



Turtas, Raimondo (2002) *La Chiesa sarda dalle origini fino al periodo spagnolo*. In: Brigaglia, Manlio; Mastino, Attilio; Ortu, Gian Giacomo (a cura di). *Storia della Sardegna. 2: dal Tardo Impero romano al 1350*. Roma; Bari, Editori Laterza. p. 65-82. (Storie regionali). ISBN 88-421-0673-9.

<http://eprints.uniss.it/5552/>

Manlio Brigaglia Attilio Mastino  
Gian Giacomo Ortu

# Storia della **Sardegna** 2

Dal Tardo Impero romano  
al 1350

Roberto Coroneo  
Giovanni Lupinu  
Giuseppe Meloni  
Gian Giacomo Ortu  
Giulio Paulis  
Raimondo Turtas

Editori Laterza

È vietata la riproduzione, anche parziale, con qualsiasi mezzo effettuata, compresa la fotocopia, anche ad uso interno o didattico. Per la legge italiana la fotocopia è lecita solo per uso personale *purché non danneggi l'autore*. Quindi ogni fotocopia che eviti l'acquisto di un libro è illecita e minaccia la sopravvivenza di un modo di trasmettere la conoscenza. Chi fotocopie un libro, chi mette a disposizione i mezzi per fotocopiare, chi comunque favorisce questa pratica commette un furto e opera ai danni della cultura.

Proprietà letteraria riservata  
Gius. Laterza & Figli Spa, Roma-Bari

Finito di stampare nel gennaio 2002  
Poligrafico Dehoniano - Stabilimento di Bari  
per conto della Gius. Laterza & Figli Spa

CL 21-0673-6  
ISBN 88-421-0673-9

# La Chiesa sarda dalle origini fino al periodo spagnolo

3

Le prime testimonianze sulla presenza del cristianesimo in Sar-

## 1. Le origini

degna si riferiscono a cristiani condannati ai lavori forzati nelle miniere del Sulcis o alla relegazione in località imprecisate dell'isola.

Attorno al 190, sollecitato dalla sua favorita Marcia che simpatizzava per la nuova religione, l'imperatore Commodo inviò una lettera per far liberare i cristiani che scontavano la condanna a vita nel villaggio minerario di *Metalla*. In quell'occasione venne avventurosamente liberato anche lo schiavo cristiano e futuro papa e martire Callisto (217-222). Di costoro non sappiamo altro sulla loro provenienza, sull'età, sul sesso (anche le donne erano passibili di quella condanna), sulle condizioni sociali o sul loro ruolo nelle rispettive comunità.

La seconda testimonianza riguarda il vescovo romano Ponziano che, insieme al suo presbitero Ippolito, nel 235 venne confinato in una località imprecisata «in Sardegna, un'isola malsana»; a queste avverse condizioni climatiche si aggiunsero feroci maltrattamenti in seguito ai quali egli cessò di vivere. Alcuni anni più tardi i suoi resti e quelli di Ippolito furono riportati a Roma; è possibile che la memoria del sito della loro sepoltura sia stato conservato da simpatizzanti, se non addirittura da cristiani locali.





Pur in assenza di riscontri documentali precisi, la diffusione del cristianesimo nell'isola dovette verificarsi almeno a partire dalla seconda metà del III secolo – e in maniera piuttosto importante – nei centri urbani più popolosi, soprattutto a Cagliari: l'esistenza di questa sede vescovile, attestata nel 314, suppone che nei precedenti decenni vi si fosse formata una comunità cristiana solida, fornita di personale e di ministeri (liturgia, governo, istruzione, amministrazione, assistenza), guidata da un suo vescovo – venuto forse dall'Africa – e attiva nella propagazione della propria fede.

I primi evangelizzatori dovevano provenire soprattutto dalle aree attorno a Roma e Cartagine; dovevano essere piccoli commercianti o artigiani in cerca di fortuna, schiavi o condannati alle miniere o all'esilio, soldati, marinai: le stesse categorie che contribuirono a diffondere la nuova religione nei porti del Mediterraneo.

Gli oltre quarant'anni di pace goduti dal cristianesimo prima dell'inizio della persecuzione di Diocleziano (303-305) consentirono che anche in vari altri centri urbani si formassero gruppi di cristiani, anche se non altrettanto organizzati: ne sono prova i martiri che durante quella persecuzione vi subirono la morte pur di non rinnegare la propria fede e che – alcuni fin dalla fine del IV secolo-inizi del V – furono oggetto di culto nelle loro stesse comunità e poi in tutta l'isola. Ricordiamo i nomi di quelli la cui storicità è più attendibile, e il cui culto permane a tutt'oggi vivace, con i luoghi del loro martirio: *Simplicio* probabilmente ad Olbia, *Gavino* a Turrìs (Porto Torres), *Lussorio* a *Forum Traiani* (Fordongianus), *Antioco* a Sulci (Sant'Antioco), *Efsio* a Nora, *Saturno* a Cagliari. Forse non è un caso che – a partire dalla fine del V secolo – in quasi tutti questi luoghi sia sorta una sede vescovile.

**Fig. 8 Ardara, polittico di Nostra Signora del Regno.**

Nel dipinto, che risale ai primi decenni del Cinquecento, è raffigurato san Gavino che inalbera lo stendardo di Torres, la città-madre di Sassari, di cui i «Martiri turritani» (Gavino, Proto e Gianuario) sono i protettori.

Come si è detto, quella di Cagliari è attestata fin dal 314, quando il suo vescovo Quintasio venne convocato da Costantino perché, insieme ad una cinquantina di suoi colleghi scelti tra i titolari delle sedi più importanti della *pars Occidentis* dell'impero, intervenisse al concilio di Arles per dare all'imperatore un parere autorevole sulla legittimità della crisi donatista che aveva già cominciato a lacerare – sia religiosamente che socialmente – la Chiesa e la società d'Africa.

## 2. Lucifero di Cagliari

Una risonanza ben maggiore dette alla sua sede *Lucifero di Cagliari* (353-370) che, insieme al suo conterraneo *Eusebio*, vescovo di Vercelli dal 345, giocò una parte importante come legato di papa Liberio, prima presso Costanzo II ad Arles (353) e poi al concilio di Milano (355) nella difesa dell'ortodossia stabilita al concilio di Nicea (325) contro Ario e il suo movimento, allora appoggiato dall'imperatore, e in difesa del vescovo di Alessandria Atanasio, visto in quegli anni da amici e nemici come il più alto rappresentante della stessa ortodossia. Contro l'arianesimo che, negando la divinità di Cristo, minava alla base l'essenza stessa del cristianesimo, Lucifero mostrò un'opposizione irriducibile anche durante l'esilio cui fu condannato da Costanzo insieme ad altri vescovi, tra cui Eusebio, e che lo obbligò ad una lunga relegazione (355-361) nella periferia orientale dell'impero.

Fu anzi in questo periodo che egli scrisse alcuni libelli di invettive feroci scagliate a viso aperto contro l'imperatore. Il suo esilio ebbe fine con la morte di Costanzo; prima di tornare in patria, si fermò ad Antiochia, prestigiosa sede patriarcale dell'Oriente, come Alessandria lo era per l'Egitto e Roma per l'Occidente. In quel momento la comunità dei fedeli era lacerata in tre gruppi cristiani antagonisti, di cui il gruppo più piccolo non riconosceva la legittimità del vescovo che stava alla guida di quello più numeroso;



### L'organizzazione ecclesiastica

Nel *concilio di Nicea* (325) – un'assemblea composta da numerosi vescovi dell'Oriente e una rappresentanza di quelli dell'Occidente (per questo è detto anche «ecumenico», cioè universale) – venne riconosciuto il ruolo preminente di alcune sedi vescovili particolarmente antiche e prestigiose: erano Roma per l'Occidente, l'Illirico (tutta la penisola balcanica, eccetto la Tracia) e Alessandria per l'Egitto, la Libia e Antiochia per l'Oriente. Nel *concilio di Calcedonia* (451) questo ruolo fu riconosciuto anche alla sede di Costantinopoli per la Tracia, l'Asia e il Ponto (ma nei secoli seguenti essa divenne la più importante nella Chiesa grecofona), e a quella di Gerusalemme per la Palestina: da questo momento i vescovi di queste sedi si chiamarono *patriarchi*. Di fatto, quasi tutte le sedi vescovili dipendevano da una di queste circoscrizioni patriarcali (fatta eccezione per quelle di Cipro, la cui provincia era riconosciuta autocefala; salvo questo caso, il termine indicava però le sedi vescovili dichiarate indipendenti dal loro naturale *metropolita*).

I patriarcati erano formati da più province ecclesiastiche che di solito avevano gli stessi confini di quelle civili dell'impero e la stessa capitale; in questa risiedeva il vescovo metropolita (o arcivescovo), che aveva giurisdizione sugli altri vescovi della provincia, che erano detti suffraganei, perché partecipavano col loro voto (*suffragium*) all'elezione del metropolita.

La suddivisione amministrativa della diocesi d'Italia in due vicariati (quello dell'*Italia annonaria* con sede a Milano e dell'*Italia suburbicaria* con sede a Roma) voluta da Costantino influì anche sull'organizzazione ecclesiastica. Alla suburbicaria apparteneva anche la Sardegna, per cui la sede vescovile di Cagliari e le altre che sarebbero state fondate in seguito si riconobbero suffraganee del vescovo di Roma. Probabilmente fin dagli inizi del periodo vandalico (poco dopo il 455) le sedi vescovili sarde furono costituite in provincia autonoma di cui il vescovo di Cagliari fu promosso metropolita. Nei secoli XI e XII i papi concessero al presule pisano i privilegi di *legato* pontificio perpetuo sulla Sardegna e poi anche di *primate* dell'isola.



visti inutili i tentativi di pacificazione, Lucifero si schierò con il gruppo più piccolo, che viveva nel ricordo del suo santo vescovo morto in esilio per la difesa dell'ortodossia nicena e ne consacrò vescovo il presbitero Paolino che lo dirigeva: una scelta che si sarebbe rivelata poco felice e che contribuì a prolungare per decenni lo scisma che affliggeva quella Chiesa. Partendo da questo, alcuni attribuirono a Lucifero anche la responsabilità del cosiddetto «scisma luciferiano», che è tutt'altra cosa e consiste nel fatto che alcuni vescovi, accusati di essere stati più o meno complici della politica filoarianiana di Costanzo, furono contestati nelle loro stesse chiese da gruppi intransigenti che avrebbero desiderato avere pastori con un passato meno compromesso: ma anche nei confronti di questo movimento rigorista la paternità di Lucifero è lungi dall'essere provata.

Dopo il suo ritorno in patria, del vescovo cagliaritano si ignora tutto, salvo che vi morì attorno al 370. È tuttavia presumibile che il suo governo pastorale abbia lasciato una traccia in almeno tre settori della vita cristiana, sui quali egli aveva insistito con forza anche nelle sue opere, che dovettero circolare a Cagliari già durante gli anni del suo esilio. Anzitutto l'attaccamento all'ortodossia, vale a dire la corretta formulazione della fede cristiana, posta in pericolo dalla politica filoarianiana di Costanzo; non è un caso che a Lucifero si debba una delle più antiche versioni latine conosciute del simbolo di Nicea (la preghiera del «Credo»). Il secondo apporto era costituito dall'esortazione al coraggio: con tutta la sua apparente onnipotenza, Costanzo non era che un fenomeno passeggero davanti al quale non si doveva tremare: «Passerà, Costanzo, passerà il tuo regno...». Il terzo era la passione per la Bibbia: non solo perché circa un terzo dei suoi scritti è costituito da citazioni scritturistiche – ciò che fa di lui il più importante testimone della versione latina delle Sacre Scritture precedente a quella di san Girolamo –, ma soprattutto perché egli ne indicava la vera chiave di lettura nella figura di Cristo, annunciata nel Vecchio Testamento e realizzata nel Nuovo.

### 3. Sotto il dominio dei Vandali

Con la morte di Lucifero, anche la Chiesa sarda – che per un decennio era balzata all'attenzione di tutta la Cristianità – rientrava nel silenzio. Per saperne qualcosa si deve aspettare oltre un secolo, quando i suoi cinque vescovi (di Cagliari, Sulci, *Forum Traiani*, *Senafer-Cornus*, Turrìs) parteciparono al dibattito teologico di Cartagine (484), al quale il re vandalo Unnerico aveva precettato tutti i vescovi cattolici del suo regno. Alcuni decenni prima, infatti, insieme all'Africa, alla Corsica e alle Baleari, anche la Sardegna era stata conquistata dai Vandali, una temibile popolazione germanica che aveva da poco abbracciato un arianesimo militante e nel 455 aveva sottoposto Roma ad un memorabile saccheggio.

Durante questo secolo, dunque, la Chiesa sarda si era arricchita di nuove sedi vescovili, sotto la guida del vescovo di Roma, che era visto come il loro metropolita. Dopo la conquista vandalica, che rendeva meno facili le comunicazioni dell'isola con Roma, è presumibile che papa Leone I o il suo successore, il sardo Ilaro (461-468), abbiano costituito le sedi sarde in provincia ecclesiastica autonoma col vescovo di Cagliari come metropolita.

Bisogna aggiungere però che, nonostante la rigorosa politica anticattolica da loro praticata in Africa, i Vandali seguirono in Sardegna un comportamento del tutto diverso: non disponendo di forze militari sufficienti per dirottarne una parte significativa anche nell'isola, si contentarono di mantenervi un contingente esiguo, dunque non in grado di imporre con la forza una politica confessionale (filoariana) intransigente. Ne seguì che non solo la Chiesa sarda ma neanche i numerosi vescovi africani cattolici (fino a 120 circa) che incominciarono ad essere esiliati in Sardegna fin dai primi anni del VI secolo, non subirono alcun impedimento nella loro attività; dal punto di vista religioso fu come se i Vandali fossero del tutto assenti.

Eppure tra gli esiliati vi era *Fulgenzio*, vescovo di Ruspe, il teo-



logo più importante del suo tempo e degno erede di Agostino: per circa quindici anni fino al 523, quando i vescovi esiliati poterono tornare in Africa, egli si mantenne in contatto con numerose personalità nell'isola e con varie Chiese dell'Occidente e dell'Oriente: una corrispondenza che, sulla scia di Agostino, lo portò a scrivere numerose opere contro l'arianesimo e contro il pelagianesimo. A lui si deve anche l'introduzione nell'isola del monachesimo attraverso la fondazione di due monasteri, uno all'interno della città di Cagliari, l'altro nel suo suburbio orientale accanto alla basilica dedicata al martire locale Saturno. Vivace e in parte conosciuta fu anche l'attività dello *scriptorium* annesso al primo monastero.

La presenza di tanti vescovi non poté non rafforzare i rapporti tra le due Chiese e si tradusse in numerosi influssi africani attestati, tra l'altro, nell'architettura (muratura «a telaio»), nel costume (rito funerario del *refrigerium*), nell'organizzazione ecclesiastica (fondazione di due nuove sedi vescovili, Tharros e Fausiana), negli scambi dottrinali che sembrano riaffiorare, ancora verso metà del VI secolo, in un appello congiunto delle Chiese d'Africa e di Sardegna al papa Vigilio convocato a Costantinopoli da Giustiniano.

#### **4. La Chiesa sarda durante gli anni di Gregorio Magno**

I 14 anni del pontificato di Gregorio Magno (590-604) sono attestati da 39 lettere dirette in

Sardegna o di argomento sardo: rappresentano oltre l'80% di tutti i documenti riguardanti l'isola emanati durante tutto il primo millennio dai pontefici romani e di cui ci è pervenuto il testo completo. Benché contenga numerose lacune, questo epistolario ci dà un'idea della grande mole di informazioni sui più svariati aspetti della situazione isolana di cui disponeva Gregorio; queste gli venivano fornite soprattutto dai *defensores* e dai *notarii*, ecclesiastici da lui inviati più che per amministrare i beni della Chiesa ro-

### I dibattiti teologici

La correttezza nell'individuare ed esprimere i punti essenziali della fede cristiana (ortodossia) ebbe sempre come criterio la conformità alla rivelazione contenuta nella Bibbia (Vecchio e Nuovo Testamento) e alla tradizione comune a tutte le Chiese. La prima formula comune contenente questi punti si ebbe, dopo le persecuzioni, nel concilio di Nicea (325). Qui venne anche condannato l'**arianesimo**, una dottrina iniziata da *Ario* secondo il quale, neanche prima di assumere la natura umana per compiere la salvezza dell'umanità, il Figlio di Dio aveva la stessa natura divina del Padre ma, essendone stato lui stesso creato nel tempo, ne era stato lo strumento per la creazione di tutte le altre cose. Condannato subito dai vescovi dell'Egitto, l'arianesimo si propagò in Oriente ponendo anche gravi problemi di ordine pubblico. L'imperatore Costantino dispose perciò una solenne adunanza di vescovi che si tenne appunto a Nicea, cui egli stesso intervenne, e che si concluse con la condanna di Ario e la promulgazione di un simbolo di fede valevole per tutta la Chiesa dell'Oriente e dell'Occidente. Il dibattito sull'arianesimo, al quale partecipò nel IV secolo anche Lucifero di Cagliari, rispuntò in Sardegna durante l'occupazione dei Vandali (V-VI secolo) e fu condotto soprattutto da Fulgenzio, vescovo di Ruspe esiliato a Cagliari tra il 507-508 e il 523. Egli scrisse vari trattati anche sulla questione pelagiana, un altro dibattito sollevato tra IV e V secolo in Africa da sant'Agostino contro il monaco Pelagio; questi, esaltando le capacità naturali dell'uomo a raggiungere con le proprie forze la salvezza eterna, misconosceva il ruolo insostituibile dello specifico aiuto divino (*grazia della perseveranza*) e di fatto dichiarava inutile la morte di Cristo per la salvezza degli uomini. In precedenza, la Chiesa d'Africa era stata lacerata, fin dal secondo decennio del IV secolo, anche dalla crisi donatista (così detta dal suo iniziatore *Donato*), sollevata dal rifiuto di circoli rigoristi diffusi in quella Chiesa di riconoscere la validità dei sacramenti conferiti da un ministro eretico (non ortodosso) o moralmente indegno: la posizione ortodossa sosteneva invece che, siccome il ministro del sacramento non faceva altro che agire in



nome di Cristo («in persona Christi»), unico autore del sacramento, ne seguiva che la correttezza del ministro nella fede o nella morale non influiva sulla sua validità ma solo sulla sua liceità. Nel VII secolo la Chiesa sarda si trovò allineata con le Chiese di Roma e d'Africa durante il dibattito sul monotelismo, un residuo di quello sul *monofisismo*, una posizione teologica, quest'ultima, nata nel V secolo che affermava che in Gesù Cristo, dopo l'unione con la natura divina, quella umana ne era stata completamente assorbita come una goccia d'acqua nel mare (di qui il termine monofisismo); condannato nel concilio di Calcedonia del 451, esso rispuntava appunto nel VII secolo col *monotelismo*, secondo il quale, dopo l'unione con la natura divina, quella umana non conservava più una sua volontà propria, rimanendo soltanto quella della natura divina del Figlio di Dio.

mana nell'isola (di cui non c'è traccia in queste lettere), per controllarne i vescovi, vista anche l'inadeguatezza del metropolita Gianuario, e comunicare loro le volontà del papa.

Si va dagli aspetti politico-militari che, verso la fine del VI secolo, presentano una generalizzata militarizzazione del potere, col superamento dell'organizzazione giustiniana, imposta subito dopo la conquista dell'isola (534), e che aveva affermato la superiorità del potere civile su quello militare: un'evoluzione che si rese necessaria per rispondere adeguatamente agli attacchi dei Longobardi e di altre popolazioni barbariche.

La Chiesa sarda conosciuta da Gregorio era articolata in 6 sedi suffraganee, dipendenti dall'arcivescovo di Cagliari, metropolita della provincia; i vescovi suffraganei avevano l'obbligo di non assentarsi dall'isola senza il suo consenso, di riunirsi due volte l'anno a Cagliari per discutere insieme con lui sui problemi comuni, per riceverne la data esatta della prossima Pasqua – un'operazione che richiedeva calcoli di una certa complessità – e infine per sottoporsi vicendevolmente alla «correzione fraterna». L'epistolario

ci informa anche sulla pratica della vita cristiana nelle singole chiese, dall'usanza del battesimo (sia di quello solenne conferito dal vescovo nella vigilia della Pasqua sia di quello dato ai bambini) alla pratica della messa domenicale, del culto della Vergine, delle reliquie dei santi e delle immagini, della sepoltura nelle chiese, ai suffragi per i defunti, al diritto di asilo nei luoghi di culto, all'uso e all'abuso della scomunica, ecc. Conosciamo anche l'organizzazione assistenziale rivolta a poveri e pellegrini attraverso i *xenodòchia*, una specie di foresterie gestite da laici (*religiosi homines*, o *religiosae feminae*, membri di una sorta di volontariato del tempo), ma con l'obbligo di renderne conto al vescovo, come pure dell'amministrazione di questi e degli altri beni ecclesiastici, compresi quelli dei monasteri sia maschili che femminili.

Un capitolo molto nutrito è quello rappresentato dal movimento monastico (sono attestati almeno una decina di monasteri, la maggior parte femminili), che appare circondato da grande favore sociale ma anche caratterizzato da notevole immaturità, dovuta forse al contatto troppo breve con gli iniziatori africani. La tara più grave, però, era forse quella stessa che affliggeva anche l'intero corpo episcopale: la mancanza cioè di spirito missionario nei confronti sia delle popolazioni delle campagne, dove persistevano numerose isole di paganesimo persino nelle terre appartenenti alle stesse Chiese, sia di altre popolazioni non ancora romanizzate e barbare, tra cui quella dei *Barbaricini*, ancora pagani fino all'ultimo uomo. Gregorio ne venne a conoscenza solo nel 594 e reagì inviando nell'isola il vescovo Felice e l'abate Ciriaco e stimolando tutte le autorità perché favorissero l'opera di cristianizzazione, nella quale si distinse anche il nuovo vescovo di Fausiana, Vittore. Il problema più grave però era posto dai *Barbaricini* che, conservando le loro abitudini predatorie, erano stati sconfitti dalle truppe imperiali comandate dal duca Zabarda; seguendo una politica da tempo praticata dagli imperatori bizantini, a quei barbari venne offerta la pace a condizione che accettassero la presenza di missionari cristiani; il lavoro di costoro dovette essere favorito dal fatto che il nuovo duca



dei *Barbaricini*, probabilmente imposto da Zabarda, era *Hospiton*, il solo cristiano tra tutta la sua gente. Eppure, è probabile che neanche queste condizioni favorevoli abbiano portato ad una rapida conversione di quel popolo: indizi come l'improvviso abbandono di *Cornus* e la costruzione di una cinta di difesa rafforzata da torri attorno alla chiesa martiriale di San Lussorio nella periferia di *Forum Traiani* nel VII secolo lasciano supporre che essa dovette richiedere più tempo del previsto.

### 5. La Chiesa sarda nell'età bizantina

Era difficile che i successori di Gregorio dimenticassero il ruolo che questo pontefice aveva

avuto nella Chiesa sarda. Effettivamente, nonostante il posto di rilievo accordato all'arcivescovo di Cagliari Diodato durante il sinodo romano convocato da papa Martino I nel 649 – sinodo che condannò il monotelismo appoggiato dall'imperatore Costante II, il quale reagì violentemente esiliando sia il pontefice romano sia vari altri difensori dell'ortodossia e intervenendo in questo senso anche in Sardegna –, questo stesso pontefice e un altro suo successore, Giovanni V nel 685-686, contestarono all'arcivescovo di Cagliari il diritto di consacrare il vescovo di Torres, come se quello sardo fosse un metropolita dimezzato.

Si tratta però delle sole intromissioni romane conosciute nel terreno dell'autonomia della provincia ecclesiastica sarda che, ovviamente, restò sempre all'interno della giurisdizione patriarcale romana. Non solo, infatti, non vi è alcuna prova di una eventuale appartenenza della Sardegna al patriarcato di Costantinopoli e meno che meno di una sua pretesa autocefalia, come a volte capita di leggere, anzi: quando la documentazione riaffiora con una certa continuità, come ad esempio tra l'847 e l'886, i rapporti tra il vescovo di Roma e la Chiesa sarda appaiono talmente saldi da rendere improponibile un assorbimento di questa nell'orbita di quella bizantina.

Detto questo, però, è anche certo che, a partire dalla seconda metà del VII secolo, gli influssi di personale (i presuli di Sulci Eutalio e di Cagliari Citonato, nonché i due Arseni, il primo contrario, l'altro favorevole al culto delle immagini sacre), di lingua (il codice degli Atti degli Apostoli in latino e greco, preparato a Cagliari ed ora ad Oxford), di culti (influsso del menologio greco), di usanze liturgiche (attestate anche da filastrocche popolari), di architetture, di onomastica, per non dire di forme di organizzazione politica, provenienti dall'Oriente furono numerosissimi: essi chiedono ancora di essere individuati con precisione e studiati senza preconcetti, ma anche senza cadere in un «iperbizantinismo» di maniera, che ha imperversato troppo a lungo nella storiografia sarda. Non può, ad esempio, non far riflettere il fatto che i nomi dei santi eremiti e penitenti, tuttora venerati nell'isola con edifici di culto loro dedicati, sono tutti di ascendenza orientale; anche dopo la fine della dominazione politica bizantina, questa venerazione continuò senza subire una qualche concorrenza di rilievo neanche da parte dei santi monaci occidentali; eppure, i loro monasteri furono presenti e attivi in buona parte dell'isola tra l'XI e il XIV secolo.

La fine della dominazione bi-

## 6. La ripresa dell'XI secolo

zantina non fu un fatto traumatico. Essa si produsse lentamente con il progressivo affievolimento di un potere che, dopo la conquista islamica dell'Africa settentrionale (seconda metà del VII secolo) e della Sicilia (fine del IX), non era più in grado di proteggere la Sardegna dai continui attacchi saraceni; toccò in definitiva alle popolazioni isolate provvedere alla propria difesa con nuove funzioni politico-militari: pur riconoscendo inizialmente un legame nominale con il lontano impero e conservando a lungo molti elementi culturali e organizzativi della precedente dominazione di cui si consideravano legitti-



me eredi, di fatto – almeno a partire dagli inizi del X secolo – esse cominciarono a comportarsi in maniera autonoma.

Questo movimento dovette subire un'ulteriore accelerazione dopo il tentativo di Mugiahid, signore di Denia, di conquistare l'isola (1015-1016). In soccorso della Sardegna erano venuti Pisani e Genovesi, che già in precedenza avevano sperimentato per proprio conto le devastanti incursioni della pirateria islamica ed erano ben decisi a non permettere che essa avesse una base tanto vicina alle coste del Tirreno: non solo il tentativo di Mugiahid venne definitivamente respinto, ma per alcuni secoli il Mediterraneo occidentale si trasformò quasi in un lago cristiano.

Ciò favorì l'intensificarsi dei rapporti tra la Sardegna, che politicamente appariva ormai ripartita in quattro giudicati (Cagliari, Arborea, Torres e Gallura), e il mondo esterno, rappresentato soprattutto sia dalle due Repubbliche marinare, che volevano ottenere buone posizioni in questo nuovo mercato, sia dalla Sede apostolica, che proprio allora iniziava la lotta per liberarsi delle intromissioni dei principi e degli imperatori – che ne condizionavano l'esistenza attraverso il sistema delle investiture – e volevano estendere anche alla Chiesa sarda gli effetti della cosiddetta riforma gregoriana .

Sono ben noti gli interventi di alcuni pontefici che impressero un nuovo orientamento ai rapporti tra la Sardegna e la Santa Sede: Alessandro II (1061-1073) vi mandò un legato che, d'accordo con i giudici, avviò la realizzazione del nuovo quadro organizzativo della Chiesa sarda, in parte valido ancora oggi (tre sedi metropolitane: Cagliari, con le suffraganee di Sulci, Dolia e Suelli, copriva il giudicato di Cagliari; Arborea con Santa Giusta, Usellus e Terralba, il giudicato di Arborea; Torres con Ampurias, Ploaghe, Sorres, Bosa, Castro, Bisarcio e Ottana, il giudicato di Torres; dipendenti direttamente dalla Sede apostolica, perché non in grado di formare una provincia autonoma, erano le diocesi di Civita e Galtelli, che coprivano il giudicato di Gallura); Gregorio VII (1073-1085) obbligò i giudici a collaborare alla sua politica di riforma

del clero, esortandoli a ricorrere se necessario anche a metodi coercitivi; Urbano II (1088-1099) contribuì a legare i destini dell'isola a Pisa, concedendo al suo presule l'ufficio di legato perpetuo della Santa Sede in Sardegna. Altri privilegi furono accordati dai suoi successori, per cui l'arcivescovo pisano divenne anche primate delle singole province ecclesiastiche sarde, metropolita delle sedi di Civita e Galtellì e facilitò la penetrazione artistica, culturale, commerciale e politica della città toscana in Sardegna.

Nel frattempo, a partire dal 1063 e solitamente per iniziativa dei giudici, dei papi e dei vescovi, la Sardegna si arricchì anche di numerosi insediamenti di varie congregazioni monastiche occidentali, tutte ispirantisi alla regola benedettina: l'identificazione delle molteplici tracce lasciate da Cassinesi, Vittorini, Camaldolesi, Valombrosani, Cistercensi è ancora ben lungi dall'essere completa – e non si limitò alle architetture, che ancora animano il paesaggio rurale isolano –, ma toccarono anche l'organizzazione del lavoro, l'istruzione del clero e, forse, la stessa codificazione della lingua sarda della quale essi si servirono nei loro *condaghes*.

### 7. Verso l'inf feudazione di Bonifacio VIII

Non appare provato che prima della metà del XII secolo il papato abbia avuto intenti di dominazione politica sull'isola. Questi sono invece attestati, sotto forma di *dominium eminens*, a partire dalla seconda metà del secolo, subito dopo l'inf feudazione a Barisone d'Arborea del *regnum Sardiniae* da parte di Federico Barbarossa (1164) e la concessione dell'isola da parte dello stesso imperatore alla città di Pisa (1165). A partire da questo momento, ogni iniziativa – fosse essa imperiale, pisana o genovese – che in qualche modo affermasse la sovranità di questi poteri sulla Sardegna veniva immediatamente rintuzzata da energiche dichiarazioni e proteste pontificie. Fu questa posizione che finì alla lunga per imporsi, come consta soprattutto da tutta



la politica di Innocenzo III, che riuscì anche ad ottenere il giuramento di fedeltà dai giudici, salvo da quello di Cagliari, che però venne prestato dalla figlia Benedetta di Massa.

Questa nuova politica pontificia portò ad un progressivo inasprimento dei rapporti tra Pisa e il suo arcivescovo, da una parte, e tra Pisa e il papato, dall'altra. Essa venne continuata dai successori di Innocenzo ed ebbe riflessi anche nei rapporti tra la Chiesa sarda e quella pisana, il cui presule venne progressivamente estromesso da ogni influsso reale sull'isola, pur conservando la sua altisonante titolatura. Durante il sinodo di Santa Giusta (1226), presieduto da un *legato* inviato da Onorio III, si arrivò persino a interdire a tutti gli ecclesiastici pisani, più dediti – si diceva – a favorire la causa politica della propria città che il bene delle chiese sarde loro affidate, il godimento di qualsiasi beneficio ecclesiastico nell'isola. Il sinodo offre anche numerose informazioni sulle condizioni culturali e morali, non sempre edificanti, del clero sardo e, indirettamente, anche sulla religiosità del popolo.

L'impossibilità per il papato, sprovvisto di mezzi militari idonei ad obbligare Pisa a mutare la sua politica espansionista – dei quattro giudicati era rimasto indipendente soltanto quello di Arborea –, convinse i pontefici che il modo migliore per dare corpo all'affermazione del proprio diritto al *dominium eminens* sulla Sardegna, un diritto che aveva finito per essere accettato persino da Pisa, fosse quello di concederla in feudo ad un personaggio che fosse allo stesso tempo potente e determinato nell'imporre il proprio dominio in nome della Santa Sede. L'infeudazione del *regnum Sardiniae et Corsicae*, concessa nel 1297 da Bonifacio VIII a Giacomo II d'Aragona in cambio della rinuncia di questi alla Sicilia occupata durante la guerra del Vespro, rispondeva anche ad altre esigenze, come quella di fare pace tra questo sovrano e la Francia, un obiettivo irraggiungibile fino a quando quest'isola non fosse tornata agli Angiò, strettamente imparentati con la dinastia francese e ai quali il papato l'aveva in precedenza assegnata; solo questa riconciliazione, poi, avrebbe consentito alla Cristianità di riprendere il progetto

della riconquista della Terrasanta, da poco rioccupata completamente dall'Islàm.

Nel propiziare la rapida conquista aragonese, oltre il favore di quasi tutti i pontefici – salvo

### 8. La Chiesa sarda nel periodo aragonese

Giovanni XXII (1316-1334) che fece di tutto per scoraggiarla – ebbe un ruolo importante la grande ostilità verso i Pisani, molto diffusa nella società e nella Chiesa sarde, e che si esprimeva in un'attesa quasi messianica della prossima «venuta» del re d'Aragona.

Fu forse il papato che, almeno inizialmente, trasse il maggiore vantaggio dalla conquista: d'ora in avanti avrebbe potuto contare sul versamento di 2000 marchi (circa 500 chili) d'argento annui come censo feudale da parte del sovrano aragonese e sull'estensione all'isola dei meccanismi di centralismo e di fiscalismo elaborati dalla curia avignonese. Meno fortunate furono la società e la stessa Chiesa sarde, sulle quali si abbatté il sistema feudale importato dai conquistatori, realizzato in maniera rigorosa su quasi tutto il territorio; l'organizzazione patrimoniale dei monasteri, già intaccata da Pisani e Genovesi, ne fu scardinata e portò al loro rapido disfacimento, né furono risparmiati i cospicui patrimoni fondiari delle sedi vescovili che in passato avevano consentito, tra l'altro, la costruzione delle loro grandi cattedrali. Inutili risultarono le proteste pontificie al sovrano aragonese che, nonostante tutte le precedenti assicurazioni, aveva avviato un processo ormai non più controllabile; lo stesso versamento del censo diventò sempre più difficile nonostante le scomuniche puntualmente comminate al sovrano moroso; si arrivò ad un passo dal ritiro dell'infeudazione. Non se ne fece nulla; tanto più che poco dopo, anche la Chiesa sarda si trovò coinvolta nello Scisma d'Occidente: l'obbedienza romana fu seguita dal giudice d'Arborea che controllava quasi tutta l'isola, mentre le città di Cagliari e di Alghero (questa però non



era ancora sede vescovile), rimaste sotto gli Aragonesi, seguirono quella avignonese.

Allo stato di guerra tra Arborea e Aragona, quasi endemico durante la seconda metà del XIV secolo e il primo decennio del XV, si erano aggiunti fin dalla metà del XIV secolo la peste e l'abbandono di oltre metà dei villaggi (dei circa 830 ne rimasero poco più di 350); i due ultimi fenomeni toccarono il loro apice alla fine del Quattrocento (poco più di 26.000 fuochi «fiscali» per tutta l'isola, circa 200.000 abitanti); furono abbandonati persino alcuni centri che erano stati prima sede di diocesi e le loro cattedrali si trovarono declassate a chiese «campestri».

Il ritorno della pace e l'abilità di Alfonso V, il futuro Magnanimo, portarono al superamento dei rapporti feudo-vassallatici tra la Sede apostolica e la Corona d'Aragona a proposito della Sardegna: a partire dalla metà del XV secolo non si parlò più di infeudazione né di censo se non come di ricordi storici. Ciò accrebbe il potere contrattuale del sovrano che, oltre a imporre i vescovi a lui graditi, con Ferdinando il Cattolico ottenne agli inizi del XVI secolo anche un'importante revisione della mappa ecclesiastica sarda articolata attorno alle tre sedi arcivescovili: Sassari (dove nel 1441 era stata trasferita la sede di Torres), che assorbì di fatto le sedi di Sorres e di Ploaghe ed ebbe come suffraganee Ampurias (cui fu unita Civita); Bosa e Alghero, una nuova diocesi formata dall'unione di Ottana, Bisarcio e Castro; Oristano, che assorbì Santa Giusta, mentre ad Usellus-Ales venne unita Terralba; infine Cagliari, cui furono unite Sulci, Dolia, Suelli e Galtelli, che rimase senza suffraganee. Nel 1531 Carlo V riceveva da Clemente VII il diritto di presentazione dei nuovi vescovi per le sedi sarde vacanti: dopo due secoli, il papato era stato costretto a rinunciare ad una funzione di cui in precedenza esso stesso aveva spogliato le chiese locali alle quali era da sempre, in vario modo, appartenuta. Anche la Chiesa sarda entrava così nell'età dell'assolutismo.